

Renzo Zagnoni

LA PIEVE DEI SANTI PIETRO, PROCOLO E GIOVANNI BATTISTA DI SUCCIDA (OGGI CAPANNE) NEL MEDIOEVO¹

Publicato in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna”, n.s., XLIX, 1998, pp. 319-360, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 165-192

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[165]

Sommario: 1. Premessa. 2. L'intitolazione ai santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista. 3. Le origini. 4. La nascita delle cappelle fra XI e XII secolo. 5. I canonici della pieve e la vita comune. 6. Attività economiche. 7. I rapporti fra la pieve e le cappelle nel Duecento: un documento della metà del secolo. 8. I secoli XIV-XV: la fine della vita comune e la decadenza della pieve

1. Premessa

La pieve di Sùccida, che oggi si chiama delle Capanne, è sicuramente una delle più antiche chiese battesimali della montagna bolognese. È ubicata in posizione dominante sull'odierno abitato del Ponte della Venturina, nel punto preciso in cui la Limentra Occidentale si getta in Reno, un luogo importante lungo una delle fondamentali direttrici di valico transappenninico frequentata fin dall'età del bronzo.

Nei secoli qui presi in esame estese la sua giurisdizione in senso trasversale a numerose valli montane: da est verso ovest, tutta l'alta valle della Limentra Orientale dalla zona di Suviana al crinale spartiacque, tutta la valle della Limentra Occidentale, la valle del Reno dalla zona di Silla fino a Pracchia ed infine l'intera valle del Rio Maggiore e la media e bassa valle del Silla. Gli estremi limiti andavano perciò dalla zona dell'Acquerino-Spedaletto a sud fino a Bombiana a nord, da Stagno ad est fino alle porte di Pracchia ad ovest: un'estensione davvero notevole che ci è però testimoniata nel suo complesso per la prima volta solamente dalla decima dell'anno 1300. Come molte altre dell'Italia centro-settentrionale, questa chiesa battesimale sorse dunque lontana dai centri abitati, ma in posizione baricentrica rispetto al territorio che sarebbe poi stato assoggettato alla sua giurisdizione.

L'abate Serafino Calindri alla fine del Settecento affermò che questa pieve appartenne fin dalla sua fondazione alla diocesi pistoiese, poiché la identificò con quella definita di

¹ Questo saggio è stato per la prima volta pubblicato in AMR, n.s., XLIX, 1998, pp. 319-360.

Monte Leonese citata nel diploma con cui Ottone III nel 998 confermò al vescovo di Pistoia i suoi possessi². Questa identificazione è però errata, poiché in realtà la pieve di Monte Leonese fu localizzata sul colle che fu poi detto di Giaccherino, a poca distanza da Pistoia verso ovest³.

Il territorio su cui sorse il pievato di Sùccida fin dalla prima diffusione del cristianesimo appartenne dunque al vescovado, e probabilmente anche al municipio, di Bologna. Politicamente però, a cominciare dall'epoca dell'invasione longobarda, dovette cadere nella sfera del potere politico pistoiese e rimanervi fino all'inizio del secolo [166] XIII. Dal secolo X tale territorio fu diviso essenzialmente fra due giurisdizioni signorili: quella del vescovo di Pistoia, che possedeva la valle della Limentra Orientale, e quella dei signori di Stagno, che dominavano gran parte del territorio pievano nelle valli della Limentra Orientale e del Reno. Tale situazione di sfasamento del potere politico rispetto a quello religioso, si sarebbe mantenuta fino all'inizio del secolo XIII quando il comune di Bologna avanzò verso sud, seguendo la tendenza espansionistica anche verso il Pistoiese tesa a far coincidere la giurisdizione politica con quella del vescovo cittadino; l'espansione bolognese si fermò proprio dove ancor oggi passa il confine provinciale e regionale, una linea che fu stabilita nel 1219 dal lodo di Viterbo che concluse la cosiddetta guerra della Sambuca⁴.

In questa nuova situazione la pieve di Sùccida conservò tutto il territorio ad essa soggetto dal punto di vista ecclesiastico, diviso però fra due giurisdizioni politiche, quella pistoiese e quella bolognese: alla città toscana restarono infatti soggette le comunità e quindi le cappelle di Pavana, Sambuca, Treppio, Torri e Fossato, che ecclesiasticamente restarono bolognesi fino al 1784, mentre al comitato bolognese appartenne il territorio delle restanti cappelle.

2. L'intitolazione ai santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista

La prima carta che attesti l'esistenza di questa chiesa battesimale, risalente al 1020, ce la presenta come intitolata a San Pietro, che da questa fonte risulterebbe l'unico titolare⁵;

² Calindri, *Dizionario*, vol. II, p. 43, nota 31. *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Bologna 1844, vol. IV, n. 67 ripete l'errore del Calindri.

³ Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 250 e nota 83.

⁴ Su questa guerra cfr. A. Benati, *La storia antica di Granaglione*, in *Il mondo di Granaglione. Storia, arte, tradizioni e ambiente di una comunità della montagna bolognese*, Bologna 1977, pp. 9-53, specialmente le pp. 22-32 e N. Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, Pistoia 1990 ("Quaderni del territorio pistoiese", 10), specialmente le pp. 17-25.

⁵ "Iudicaria pistoriense territorio bononiense plebe Sancti Petri quot dicitur Succida": ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1020.

tale fatto è confermato da un'altra carta del 1035⁶. Solamente nel 1042 compare per la prima volta S. Giovanni Battista⁷. Nel 1057 infine a San Pietro appare affiancato San Procolo⁸, una intitolazione quest'ultima fino ad oggi del tutto ignota.

L'aggiunta del Battista al titolo originario, probabilmente avvenuta fra X e XI secolo, appare del tutto coerente per una chiesa battesimale; tale fenomeno è attestato nello stesso periodo anche in varie pievi delle vicine diocesi di Pistoia e Lucca⁹.

Quanto all'intitolazione a San Procolo essa risulta di notevole interesse per una chiesa battesimale bolognese di origini sicuramente molte antiche. Il fatto che compaia per la prima ed unica volta in una carta del 1057 non crediamo si possa ascrivere ad un errore materiale dell'estensore della carta per due precisi motivi: prima di tutto poiché il documento risulta con sicurezza un originale, in secondo luogo poiché chi lo scrisse non fu un notaio, ma un chierico di nome Girardo. Quest'ultimo apparteneva sicuramente alla pieve anche perché nella medesima carta egli stesso definì come *noster* il vescovo di [168] Bologna: per questi motivi egli doveva essere bene e con sicurezza informato dell'intitolazione ufficiale.

Appare dunque più probabile ipotizzare che fin dalle origini, cioè da un periodo ben antecedente il secolo XI, il titolo della pieve fosse duplice e che a San Pietro fosse unito il Santo martire bolognese Procolo. Questo fatto legherebbe ancor di più questa chiesa battesimale alla chiesa cittadina ed ai suoi santi protettori poiché San Pietro è il titolare della cattedrale e San Procolo, assieme ai Santi Vitale ed Agricola, è uno dei tre martiri della chiesa bolognese, probabilmente martirizzato al tempo dell'imperatore Diocleziano¹⁰.

Le testimonianze dirette del suo culto in città risalgono solamente alla seconda metà del secolo XI, quando i benedettini ne diffusero nuovamente il culto con la fondazione dell'omonimo monastero nella strada di San Mamolo, la cui prima attestazione è dell'anno 1075¹¹. La presenza di San Procolo come contitolare della pieve di Sùccida nell'anno 1057, che precede di diciotto anni la prima menzione cittadina, risulta dunque la più antica attestazione del culto del martire nella diocesi bolognese nel periodo della rinascita del culto dopo sette secoli dal martirio. Tutto ciò risulta secondo noi piuttosto

⁶ "Territorio de plebe Sancti Petri sito Succide": ASP, *Taona*, 1035 gennaio 4, n. 8.

⁷ "Actum infra plebe S. Iohanni in Sucite in loco Pavana": *RCP Vescovado*, 1042 giugno 27, n. 7, pp. 6-7.

⁸ ASP, *Taona*, 1057 aprile, n. 22.

⁹ Cfr. Nanni, *La parrocchia*, p. 50 e Ferali, *Pievi e parrocchie*, alle pp. 221-222.

¹⁰ Sul culto di questo santo, oltre allo studio di A.I. Pini di cui parleremo in seguito, cfr. la scheda di G.D. Gordini, in *Bibliotheca sanctorum*, Roma 1968, vol X, coll. 1152-1154 e gli studi citati alla nota 18.

¹¹ ASB, *Demaniale, Santo Stefano*, 32/968, fasc. 69, pubblicato in *Chartularium studii bononiensis*, vol. III, p. 28; cfr. M. Fantì, *San Procolo. La chiesa e l'abbazia. Leggenda e storia*, Bologna 1963, pp. 70-71. Una *terra Sancti Proculi* è ricordata già nel 1065: *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1065 gennaio 26, n. 132, pp. 271-272.

interessante, sia per la storia della chiesa battesimale stessa in relazione soprattutto ai suoi stretti legami con la chiesa bolognese, sia, più in generale, per le vicende del culto di questo Santo nella diocesi: il problema principale relativo a tali vicende è infatti, come rileva il Golinelli, quello del *silenzio documentale durato sette secoli per Bologna*¹², un silenzio che va dalle due attestazioni di Vittricio di Rouen del 396 e di Paolino di Nola del 403, fino al 1075, o meglio al 1057, anno della probabile attestazione come contitolare della pieve di Sùccida. La presenza in diocesi di una chiesa battesimale fra le più antiche intitolata a San Procolo potrebbe in qualche modo colmare quel lunghissimo silenzio delle fonti, spiegabile anche con la estrema scarsità di documentazione alto medievale del vescovado di Bologna.

L'unico altro esempio di una chiesa della montagna intitolata a San Procolo, è quello della parrocchiale di Fradusto, che nell'anno 1300 apparteneva alla pieve di Sambro e dal 1315 a quella di Monghidoro¹³.

A Sùccida in ogni caso, dopo la metà del secolo XI San Procolo lasciò definitivamente il posto a San Giovanni Battista: ancora per buona parte di quel secolo, precisamente nel 1058¹⁴ e nel 1068¹⁵, ritroviamo nuovamente come unico titolare San Pietro mentre a cominciare dal 1078¹⁶ quest'ultimo risulterà regolarmente affiancato dal Battista fino ai nostri giorni.

[169]

Due anni dopo la prima pubblicazione di questo scritto, avvenuta nel 1998, Antonio Ivan Pini intervenne in questa complessa questione con un saggio ricco di dottrina, ricordando correttamente che il termine *sinodum* contenuto nella carte del 1057, come si evince dal *Decretum* di Graziano deve essere normalmente riferito al tipo di riunioni a livello diocesano e universale¹⁷. Lo scopo fondamentale dell'intervento di questo studioso era quello di ribadire la sua precedente ipotesi della non esistenza del santo martire bolognese Procolo avanzata per la prima volta nel 1983¹⁸: se infatti il sinodo in questione

¹² P. Golinelli, *Santi e culti bolognesi nel Medioevo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, vol. II, pp. 11-43, a p. 23.

¹³ *Elenco 1300*, p. 146, e *Elenco 1315*, p. 139.

¹⁴ ASP, *Taona*, 1058 febbraio 12, n. 23

¹⁵ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1068 gennaio 31.

¹⁶ *Ibidem*, 1078 agosto 1°.

¹⁷ A. I. Pini, *Una pieve intitolata a San Procolo nell'alta montagna bolognese dell'XI secolo?*, in "Il Carrobbio", XXVI, 2000, pp. 17-30.

¹⁸ L'ipotesi su San Procolo è illustrata in A.I. Pini, *Nuove ipotesi su San Procolo martire di Bologna*, in "Il Carrobbio", IX, 1983, pp. 291-300, poi ristampato sia in *San Procolo e il suo culto. Una questione di agiografia altomedievale bolognese*, Atti della giornata di studio (Bologna 11 giugno 1983), Bologna 1989, pp. 23-44 sia in A.I. Pini, *Città, chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna 1999 ("Biblioteca di storia urbana medievale", 12), pp. 233-249; di opinione diversa sono pressoché tutti gli altri studiosi che hanno affrontato l'argomento, fra cui ricordiamo G. Ropa, *Il culto tardoantico e medievale di San Procolo martire di Bologna. Discussioni e ricerche*, in *San Procolo e il*

fosse quello della pieve di Succida, la presenza di una *ecclesia baptismalis* alto-medievale a lui intitolata risulterebbe un ulteriore elemento a favore dell'esistenza del martire, poiché potrebbe rappresentare, come rileva lo stesso Pini, *quell'anello mancante per il periodo plurisecolare* compreso fra le testimonianze tardo-antiche e la rinascita del culto a Bologna nel secolo XI. Non voglio qui affrontare la questione procoliana, per la quale anche la mia opinione del tutto non specialistica è sicuramente favorevole all'esistenza del martire, sostenuto in ciò da pressoché la totalità degli studiosi che se ne sono occupati, naturalmente escludendo il Pini; mi rendo del resto conto che la questione che qui viene riproposta, oltre che importante in riferimento alla storia di questa chiesa ed alla nascita della vita comune nelle pievi, non è affatto indifferente anche in quella prospettiva.

Quanto alle argomentazioni proposte dal Pini a sostegno della sua ipotesi vorrei qui di seguito fare alcune osservazioni in particolare su quelle che riguardano l'obbligo di dare due paia di ferri di cavallo al sinodo di San Pietro e San Procolo: *ad sinodum sancti Petri et sancti Proculi duo ferrea paria caballorum dare debet*¹⁹. Si tratta, come vedremo, quasi sicuramente di uno degli obblighi dell'abate, col quale egli riconosceva che la nuova chiesa era sottoposta *in spiritualibus* all'autorità del pievano di Succida e che quindi il [170] cappellano da lui stesso nominato era obbligato, oltre ad aiutare l'arciprete nella *cura animarum*, anche a partecipare periodicamente al capitolo della chiesa battesimale. Secondo l'interpretazione del Pini tale obbligo avrebbe invece riguardato l'arciprete della pieve, imponendogli di recarsi a Bologna al fine di ottenere da due distinti organismi ecclesiastici la ratifica dell'accordo concluso con l'abate: egli avrebbe dovuto dunque dare le due paia di ferri di cavallo al *sinodo* vescovile di San Pietro ed al sinodo-capitolo del monastero bolognese di San Procolo.

suo culto, pp. 45-122, P. Serra Zanetti, *Le prime due testimonianze su Procolo martire bolognese*, *ibidem*, pp. 123-137; M. Fanti, *San Procolo. La chiesa. L'abbazia. Leggenda e storia*, Bologna 1986, il primo capitolo; Id. *L'arca di San Procolo e le sue vicende*, Bologna 1986, pp. 13-20 (ristampa anastatica nella quale le affermazioni sull'esistenza di San Procolo non vengono corrette rispetto alla prima edizione del lavoro che è del 1960). Più recentemente anche Benati, *La chiesa bolognese*, p. 10 e P. Golinelli, *Santi e culti bolognesi nel Medioevo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, Bologna 1997, pp. 11-43, alle pp. 23-24 riprendono la questione in senso favorevole all'esistenza del martire; l'ultima a ribadire in modo deciso l'attendibilità delle attestazioni dell'esistenza del santo martire bolognese è stata P. Foschi, *L'espansione oltre Appennino: la conquista e il consolidamento (secoli VII-XIII)*, negli Atti del convegno di studi di Pistoia (12-13 maggio 2002), in corso di stampa. N. Rauty, *Il culto dei santi a Pistoia nel Medioevo*, Firenze 2000, nella scheda relativa a questo santo ed al suo culto come contitolare della cattedrale di Pistoia (pp. 285-288) non prende invece posizione sulla questione, come rileva lo stesso Pini nella sua recensione al volume in BSP, CIV, 2002, pp. 225-230, a p. 229. Sull'argomento vedi anche la sintesi C. Degli Esposti, *San Procolo e Bologna fra storia e leggende*, Bologna 1995 e A. Benati, *I martiri, il martirio e la translatio del 393*, in *Vitale e Agricola. Il culto dei protomartiri di Bologna attraverso i secoli*, a cura di G. Fasoli, Bologna 1993, pp. 61-77, a p. 64.

¹⁹ Pini, *Una pieve intitolata a San Procolo*, pp. 26-27.

I problemi che pone quest'ultima interpretazione sono molti, non tanto per l'eventuale riferimento al capitolo della cattedrale bolognese di San Pietro, quanto per quello ad un sinodo-capitolo del monastero cittadino di San Procolo, al quale, secondo il Pini, si sarebbe dovuto rivolgere l'arciprete per una seconda *ratifica dell'accordo da parte dei monaci benedettini di San Procolo di Bologna, a loro volta per l'occasione riuniti "a sinodo" (cioè "in capitolo")*. Ed è soprattutto su quest'ultimo richiamo, secondo me molto arduo da giustificare, che vorrei fare alcune ulteriori osservazioni.

Prima di tutto occorre rilevare che se le ratifiche avessero dovuto essere due, presso due distinti organismi ecclesiastici, non si comprende né perché nella carta si parli di una sola ferratura completa (*duo ferrea paria caballorum dare debet*) né perché il chierico Gerardo, l'estensore della carta che peraltro non era affatto digiuno di grammatica, usasse il singolare *sinodum*; quest'ultima forma conferma l'interpretazione del termine come riferito ad un sinodo *unico*. Risulta perlomeno problematico attribuire ad un arciprete (che non viene neppure nominato) l'obbligo di partecipare ai due distinti *sinodum Sancti Petri et Sancti Proculi* e di fornire agli stessi due ferri di cavallo per ciascuno, cioè la metà di una ferratura completa.

Dato per scontato che il riferimento a San Procolo sia da ricercare nel monastero bolognese documentato dalla metà del secolo XI, il Pini cerca correttamente di stabilire un qualche nesso tra quell'abbazia, la pieve di Succida e Fossato, il paese in cui l'abate voleva edificare una nuova chiesa. A questo fine egli afferma che tale relazione si potrebbe ricondurre al legame di parentela fra i conti di Bologna (che secondo lui col conte Ugo erano stati i fondatori del monastero bolognese intitolato a quel santo) ed il marchese di Toscana Bonifacio che fu lo zio dello stesso Ugo; fra il 1004 ed il 1005 Bonifacio a sua volta aveva donato all'abbazia della Fontana Taona una vasta serie di terre sull'Appennino e proprio da questa donazione sarebbero potuti derivare possessi del monastero di San Procolo nei pressi di Fossato. Il Pini afferma poi, continuando nel suo ragionamento, che tale rapporto si deve ricercare in altri tre elementi ritenuti come *cosa certa* dallo studioso: 1) la supposta parentela fra i conti Alberti ed i conti di Bologna; 2) il supposto fatto che *buona parte del territorio della pieve di Succida appartenesse nell'XI secolo ai conti di Prato e di Mangona, che recenti ricerche hanno stabilito essere un ramo germogliato dalla famiglia dei conti di Bologna*; 3) il supposto fatto che *nel diploma del 1164 concesso agli Alberti da Federico Barbarossa, tra le tante località loro confermate vi sarebbe anche quella di Fossato*; 4) la supposta fondazione del monastero bolognese di San Procolo da parte di Ugo appartenente alla famiglia dei cosiddetti *conti di Bologna*.

Procediamo dunque nello stesso ordine:

1) L'origine degli Alberti dai conti di Bologna non è affatto un'affermazione scontata, come sostiene il Pini, poiché è solamente una delle due ipotesi in campo: fu infatti riproposta nel convegno pisano sui ceti dirigenti in Toscana del 1993 da Tiziana

Lazzari²⁰, che la riprese dal Repetti che l'aveva avanzata nel 1846²¹; mentre nella stessa sede al contrario Maria Luisa Ceccarelli Lemut affermò, con argomentazioni secondo me molto convincenti, un'origine "meridionale-pratese" di quei signori²²; e di questo parere è pressoché tutta la storiografia toscana passata e presente, Repetti escluso.

2) La presenza dei conti Alberti di Prato in montagna, e quindi anche nel territorio della pieve di Succida, non si può in nessun modo far risalire al secolo XI, ma alla prima metà del XII e sicuramente ad un periodo successivo al 1120, anno in cui il conte Tancredi detto Nontigiova è ricordato per la prima volta in questa zona assieme alla moglie, nell'atto di compiere una donazione all'abbazia di Montepiano di beni posti nella val di Bisenzio. Di questi argomenti si parla molto ampiamente nel capitolo di questo volume dedicato alle vicende dei possessi degli Alberti in questa zona montana²³.

3) Fossato non compare affatto fra le tante località confermate al conte Alberto (IV) nel diploma emanato da Federico I nel 1164. Questo paese sarà presente fra i loro possessi solamente nella bolla di Onorio III dell'anno 1220: pervenne infatti ad essi dall'eredità matildica, come si deduce da quest'ultimo documento in cui si afferma che quelle terre *fuerunt de terra clare memorie comitisse Matildis*; ed anche di questo argomento si trova un'ampia trattazione nello stesso capitolo sulle vicende degli Alberti²⁴.

4) Anche la fondazione del monastero bolognese di San Procolo da parte del conte Ugo è solo una delle ipotesi in campo, come rilevano sia il Ropa, che la considera *in massima parte ipotetica*, sia lo stesso Pini²⁵.

Quanto fin qui esposto, e soprattutto la totale assenza degli Alberti da questa zona almeno fino alla morte di Ugo dei Cadolingi nel 1113, ci sembra renda davvero difficile, o quasi impossibile, dimostrare l'esistenza, almeno per il secolo XI, di un qualche legame fra Fossato, Succida ed il monastero bolognese di San Procolo.

²⁰ T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italico: marchesi conti e visconti nel Regno italico, secoli IX-XII*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 ("Nuovi studi storici", 39), pp. 161-177.

²¹ Repetti, *Dizionario*, vol. 6, pp. 25-30.

²² M. L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, pp. 179-210, alle pp. 179-183.

²³ Cfr. in questo volume Zagnoni, *I conti Alberti*, pp. 351-352. Anche Paolo Guidotti attribuisce erroneamente la presenza degli Alberti in montagna al Mille: *Il Camugnanese dal XII al XX secolo (capitoli per una storia)*, Bologna 1985, pp. 84-85 poiché li confonde coi Cadolingi: a p. 133 ad esempio, citando una donazione all'abbazia di Montepiano (*Le carte di Montepiano*, 1096 aprile, n. 13, pp. 28-30) afferma che il donatore, Ugo di Bulgaro, appartenne ai conti di Prato, mentre questo personaggio fu senza alcun dubbio uno dei Cadolingi.

²⁴ *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomo 10, parte 1, *Friderici I diplomata*, Hannoverae 1975, 1164 agosto 10, n. 456, pp. 360-362, che ho corretto sulla copia del secolo XIII in *ASS, Diplomatico, Archivio generale*, stessa data. Cfr. in questo volume Zagnoni, *I conti Alberti*, pp. 352-354.

²⁵ Cfr. Ropa, *Il culto tardoantico e medievale di San Procolo*, p. 67 e Pini, *Una pieve intitolata a San Procolo*, pag. 25,

Anche l'analisi sintattica del documento sembra poi confermare la mia interpretazione; non si capisce infatti che senso avrebbe avuto l'inserzione di un obbligo dell'arci[172]prete di Succida all'interno dell'elenco degli impegni presi dall'altro sottoscrittore dell'accordo, l'abate della Fontana Taona. La frase relativa alle due paia di ferri di cavallo da dare al *sinodum Sancti Petri et Sancti Proculi* è infatti inserita nell'elenco degli obblighi dell'abate e non dell'arciprete: prima di quella frase si ricorda infatti l'obbligo del cappellano nominato dall'abate di prestare il proprio *adiutorium* all'arciprete nella cura d'anime, mentre dopo la stessa frase l'abate, che risulta il soggetto sottinteso di tutte le proposizioni seguenti, si impegna a contribuire con i propri mezzi alla visita pastorale del vescovo ed a dare *penuncupatae plebi* metà *de mortuorum adipiscencia*. Di tutte le frasi riferite a questa serie di impegni, l'unico soggetto grammaticale risulta inequivocabilmente l'abate, mentre l'arciprete viene richiamato solamente in relazione all'aiuto dovutogli dal cappellano della costruenda chiesa e per questo viene usato un dativo di interesse e non un nominativo (*in adiutorium prenominato archipresbitero*); al termine dell'elenco viene minacciata la pena di 30 soldi di denari lucchesi da pagarsi all'arciprete da parte dell'abate, in caso di inadempienza degli stessi obblighi. La carta prosegue poi specularmente ad elencare l'unico obbligo dell'arciprete: quello di *esse adiutor de consecratione eiusdem aecclisiae* per mezzo del suo diretto superiore, il vescovo di Bologna, o di un altro vescovo autorizzato da quest'ultimo. Sempre in modo speculare rispetto alla prima parte relativa all'abate, segue la previsione di una identica pena anche per l'arciprete: in conclusione se l'obbligo di fornire una ferratura completa al sinodo fosse stato dell'arciprete, il chierico Gerardo, estensore della carta, avrebbe collocato questa clausola assieme all'altra prevista per quest'ultimo, e non nel bel mezzo dell'elenco degli obblighi dell'abate.

Un ulteriore motivo di conferma dell'ipotesi che il *sinodum* sia il capitolo della pieve, viene anche da un riflessione relativa al periodo in cui l'accordo fra pievano ed abate fu stipulato; appare infatti davvero improbabile pensare all'imposizione ad un arciprete *secolare* di montagna, di partecipare ad un lontanissimo *sinodo-capitolo monastico* cittadino per la ratifica di un accordo intercorso con un altro monastero; in quest'epoca la tendenza dei vescovi fu quella contraria di sottrarre il più possibile le chiese pievane pubbliche alla dipendenza dai monasteri, come si evince, oltre che dagli studi del Violante, anche da questa stessa carta in cui, dal punto di vista spirituale, il cappellano venne sottoposto *in toto* all'obbedienza dell'arciprete di Succida, pur conservando legami con l'abbazia costruttrice della chiesa e *giuspatrona* della stessa. Il legame col vescovado bolognese ed il suo carattere pubblico si mostra in modo evidente nella clausola relativa alla consacrazione della nuova chiesa da parte del vescovo di Bologna.

Il Pini sottolinea anche che, nelle altre carte del secolo XI che la citano, l'intitolazione della pieve è limitata al solo San Pietro (affiancato da San Giovanni a cominciare dal 1078), mentre San Procolo compare come con-titolare solamente nel documento del 1057. Si tratta di una considerazione oggettiva, che si ricava dalla documentazione da me

reperita, ma che può trovare una spiegazione nel fatto che l'estensore della carta fu un chierico e non un notaio: Gerardo, molto probabilmente, apparteneva alla pieve (ne è convinto anche il Pini) e proprio per questo doveva conoscere bene i santi della chiesa in cui era incardinato, sicuramente molto meglio dei notai, estensori di documenti che spesso non avevano nulla a che fare con questioni di carattere ecclesiastico; questi ultimi [173] mi infatti utilizzavano il riferimento alle pievi solamente per localizzare i beni oggetto del negozio e proprio per questo motivo in molte altre carte che citano questa pieve, i santi titolari non vengono neppure menzionati, mentre compare un'indicazione generica della stessa assieme al toponimo Succida (*in plebe Succide*, o simili). La successiva totale scomparsa del riferimento a San Procolo si inserisce poi nel fenomeno del cambiamento delle intitolazioni, ampiamente diffuso e documentato per molte altre pievi, soprattutto a causa dell'aggiunta di San Giovanni Battista, il santo che, avendo battezzato il Signore, era il più significativo per le chiese battesimali.

Un'ultima conferma dell'uso del termine *sinodum* in ambiti contigui alla carta del 1057 dal punto di vista spaziale e vicini da quello cronologico, viene da una pergamena del 6 agosto 1042²⁶, che ci conferma in modo sicuro che, almeno in quest'ultimo caso, a livello locale ed in ambiti cronologici precedenti la fissazione del diritto canonico, il termine *sinodum* fu riferito con sicurezza a riunioni a livello "pievano"; in questa fonte infatti tale termine è sicuramente da interpretare come la riunione periodica dei presbiteri di una pieve, un'interpretazione del resto che è condivisa dallo stesso Pini, che la considera come una testimonianza di un possibile "uso estensivo, se pur improprio, del termine *sinodum*"²⁷. Questo *breve recordationis* si riferisce alla vicina pieve pistoiese di Spanarecchio ed in esso compare lo stesso abate Teuzo della carta del 1057: a proposito di una lite che contrappose quest'ultimo al pievano, il vescovo di Pistoia confermò all'abate il giuspatronato della cappella dipendente di S. Miniato di Stagiano, ordinando però che il cappellano doveva obbedienza all'arciprete e proprio per questo egli sarebbe stato obbligato ad andare anche ad *siinodum si vocatus fuerit*.

L'ipotesi di un'antichissima intitolazione della pieve di Succida a San Procolo potrebbe anche contribuire a confermare l'identificazione col martire bolognese dell'omonimo santo che è documentato fra il 944 ed il 1020 fra i patroni di Pistoia come contitolare della cattedrale di quella città ed anche nel martirologio della pieve di Prato appartenente a quella diocesi. Il primo indizio, peraltro di grande rilevanza, è che sia i calendari pistoiesi medievali citati dal Rauty²⁸, sia il martirologio pratese²⁹ collocavano la

²⁶ La carta è in ASP, *Taona*, 1044 agosto 6, n. 12, oggi registata con la data corretta in RCP, *Fontana Taona*, 1042 agosto 6, n. 13, p. 115. Ho controllato il testo nell'originale.

²⁷ Pini, *Una pieve intitolata a San Procolo*, p. 24.

²⁸ Cfr. Rauty, *Il culto dei santi a Pistoia*, p. 286.

²⁹ Cfr. R. Fantappiè, *Nascita di una terra di nome Prato, secolo VI-XII*, in *Storia di Prato. I. fino al secolo XIV*, Prato 1981, p. 354, nota 63.

fešta di questo Santo al 1° giugno, nella stessa data in cui nel secolo XIII si teneva in Bologna una festa solenne³⁰ ed in cui ancor oggi si festeggia³¹. Anche l'ipotizzata presenza del culto del santo martire bolognese a Succida non mi sembra indifferente in questa questione, poiché proprio tale presenza potrebbe essere stata il tramite, anche geografico, per l'introduzione del suo culto nella cattedrale della città toscana e nella contigua pieve pistoiese di Prato. I legami politici di Succida con Pistoia furono del resto [174] strettissimi fino alla conquista bolognese all'inizio del secolo XIII: in primo luogo occorre ricordare che fra le chiese battesimali bolognesi quella di Succida è la più vicina alla città toscana ed il suo territorio, nei secoli che qui ci interessano, giungeva fino al crinale spartiacque a pochissimi chilometri dalla stessa città, confinando direttamente con quella diocesi per un lungo tratto; in secondo luogo rilevante è anche il fatto che questo stesso territorio, dall'alto Medioevo e per quasi tutto il secolo XII, dal punto di vista politico fu compreso nella *iudicaria* pistoiese, cosicché i legami politici ed economici col meridione toscano furono strettissimi e continui. In terzo luogo infine, ancor più rilevante risulta il fatto che il vescovo di Pistoia fu signore del feudo della valle della Limentra Occidentale, il cui territorio fu tutto compreso nel plebanato di Succida, ed in particolare di quella che è ricordata nel diploma di Ottone III del 998 come *villa de Pavano*, ubicata ad una distanza, in linea d'aria, di circa un chilometro dalla stessa pieve; a questo proposito risulta normale che i vescovi pistoiesi fra X e XII secolo conoscessero direttamente la stessa pieve di Succida, al cui arciprete spettava la giurisdizione ecclesiastica del territorio di cui essi erano i signori temporali ed al quale essi stessi si dovettero riferire nel momento della costruzione delle chiese del loro feudo, a Pavano ed alla Sambuca³².

3. Le origini

Come per la maggior parte delle pievi della montagna bolognese, con la sola eccezione di quella di San Mamante di Lizzano, anche per Succida manca una qualsiasi documentazione alto-medievale. La prima citazione ad essa relativa, come abbiamo già visto, risale infatti all'anno 1020: è contenuta in una carta relativa ad una vendita fra privati di alcune terre poste a *Canavo*, un toponimo oggi non più identificabile, che potrebbe però riferirsi ad un centro del territorio della Sambuca. Come in tutte le carte di questo periodo i beni vengono localizzati con l'indicazione del distretto e della pieve in

³⁰ Fantì, *San Procolo*, pp. 50-53.

³¹ *I santi della chiesa bolognese nella liturgia e pietà popolare*, a cura di E. Lodi, Bologna 1987, pp. 33-44.

³² Sulla "iudicaria" cfr. Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 81-83 ed oggi Foschi, *L'espansione oltre Appennino*.

cui si trovavano: *iudicaria pistoriense territorio bononiense plebe Sancti Petri quod dicitur de Sùccida*³³.

Vari autori hanno nel passato avanzato ipotesi circa le pievi più antiche ed in qualche modo originarie, da cui sarebbero poi derivate le altre. Della Casa - Casini nel 1919³⁴ pongono la pieve di Succida nell'elenco di tredici pievi che essi consideravano le più antiche della diocesi risalenti al secolo V. Che si tratti di una chiesa battesimale di origini molto antiche, lo possiamo però arguire anche da alcuni indizi ricavabili seguendo alcune indicazioni di Cinzio Violante. Il primo è l'intitolazione a San Pietro ed a San Procolo martire, un indizio che acquista maggiore rilevanza se si pensa che la prima menzione della pieve è dell'inizio del secolo XI. Il secondo riguarda il fatto che la chiesa battesimale si trovava lungo un'importantissima area di strada come quella del Reno-Limentra Occidentale che vide la continua presenza di itinerari di valico fin dall'età del [175] bronzo per proseguire nell'età romana e giungere fino all'alto Medioevo: il placito che Carlo Magno tenne nell'801 *prope Renum*, che riguardava la chiesa battesimale di Lizzano, fa ritenere che anche l'imperatore stesse percorrendo tale itinerario di ritorno da Roma³⁵. Un terzo indizio è sicuramente la presenza di reperti archeologici che ci riconducono all'età tardo-antica: il Calindri constatò personalmente il ritrovamento di monete databili dal I al VI secolo appartenenti ad un gruzzolo rinvenuto nella zona³⁶. L'ultimo di questi indizi è infine quello che riguarda l'estensione del territorio pievano che, fin dal secolo XI, risulta molto ampio e distribuito su varie valli, un elemento che viene normalmente considerato motivo di antichità. Tutti questi indizi, fra cui quello che riteniamo più rilevante è l'intitolazione a San Procolo, ci porta a proporre una datazione molto "alta" della fondazione di questa chiesa battesimale ai secoli V-VI, cioè a prima della invasione dei Longobardi, quando tutta la montagna sembra appartenesse al municipio romano di Bologna; questa opinione era già stata avanzata da Leonello Bertacci, che nel 1972 parlò di *una origine molto antica di questa chiesa, forse anteriore all'occupazione dei Longobardi*³⁷.

Un altro argomento da affrontare, soprattutto se si accetta una sua origine così antica, è quello della nascita di altre chiese battesimali che, nel corso dei secoli, molto probabilmente si staccarono da quella di Succida. Secondo l'ipotesi di Della Casa - Casini, a cominciare dal secolo VII dallo smembramento del suo antico territorio sarebbero nate le tre pievi di Verzano, Casio e Lizzano. Diversa l'opinione di Albano

³³ La carta è citata alla nota 5.

³⁴ Della Casa - Casini, *Pievi*, pp. 13-16.

³⁵ *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 ("Fonti per la storia d'Italia", 92), vol. I, pp. 33-36.

³⁶ Calindri, *Dizionario*, vol. II, p. 42.

³⁷ *Territorio e conservazione. Proposta di rilevamento dei beni culturali immobili nell'Appennino bolognese*, Bologna 1972, schede storiche a cura di L. Bertacci, p. 139, scheda n. 57.

Sorbelli³⁸, che fece fece derivare la maggior parte delle pievi montane da Pitigliano e nessuna da Sùccida. La prima secondo me è l'ipotesi più plausibile, anche per una serie di ulteriori indizi riguardanti l'origine da Succida della chiesa battesimale di Lizzano, che fu fondata a metà del secolo VIII: nel già citato placito di Carlo Magno dell'801 il vecchio Anselmo abate di Nonantola testimoniò personalmente di aver costruito lui stesso la chiesa col concorso del popolo di Lizzano, dopo aver ricevuto in donazione la massa di Lizzano dal cognato Astolfo re dei Longobardi, perciò dopo il 752 e di averla fatta consacrare dal vescovo bolognese Romano³⁹; fra i confini della massa e quindi della pieve di Lizzano riportati nella donazione di Astolfo troviamo il *fine capuanense et fluvio Ceila*, cioè il confine di Capugnano ed il fiume Silla, lo stesso che fu nei secoli successivi il confine fra le due pievi: questo elemento farebbe ipotizzare che l'abitato di Capugnano già esistesse e fin da prima dipendesse dal punto di vista ecclesiastico dalla pieve di Sùccida⁴⁰. L'intitolazione a San Mamante potrebbe essere una conferma dell'origine a metà del [176] secolo VIII, come chiesa *missionaria*, frutto cioè di quell'azione di conversione al cattolicesimo promosso dal papato romano, retto fra VII e VIII secolo da papi di origine orientale, utilizzando appunto missionari provenienti dall'impero bizantino emigrati in occidente per le note vicende di quei territori.

Allo stesso modo appare plausibile anche l'ipotesi di Della Casa-Casini della nascita da Sùccida delle pievi di Casio e di Verzano. A queste due noi aggiungeremmo anche quella di Guzzano, poiché tutte e tre appartengono alle vallate della Limentra Orientale, del Brasimone e della Setta, una zona politicamente omogenea soprattutto nei secoli dell'alto Medioevo, soggetta al potere politico pistoiese e che vide una diffusa presenza di piccoli nobili locali in qualche modo legati alla consorceria dei signori di Stagno. A questo proposito il Benati aveva constatato come il territorio plebano di Sùccida corrispondesse in modo preciso a quella che nei secoli XII e XIII viene definita *Terra Stagnese*; questo fatto lo spinse ad ipotizzarne una fondazione pre-longobarda di tale entità politica, che sarebbe sorta sul territorio di un distretto bizantino, solo successivamente occupato dai Longobardi, che ne avrebbero conservato la preesistente struttura militare. Proprio questo distretto avrebbe influenzato in modo forte la territorializzazione della giurisdizione ecclesiastica di Sùccida fino a farla coincidere con esso⁴¹. Del resto nel 1035 il territorio

³⁸ A. Sorbelli, *Storia di Bologna, II, Dalle origini del cristianesimo agli albori del comune*, Bologna 1938, pp. 473-475.

³⁹ La carta è citata alla nota 35.

⁴⁰ Il diploma (752 febbraio 18) con cui Astolfo donò ad Anselmo la massa di Lizzano e Gabba è considerato un falso condotto su materiali originali ed è pubblicato ad esempio in *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Brühl, III, 1, Roma 1973 ("Fonti per la storia d'Italia", 64), pp. 124-173.

⁴¹ Benati, *I primordi dell'organizzazione plebana*, pp. 33-34, ed anche Id., *La storia antica di Granaglione*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna 1977, pp. 9-53, a p. 19. Calindri, *Dizionario*, vol. II, p. 43, nota 31 poiché legge in modo errato il *Liber censuum*, parla della pieve come soggetta ai conti "di Staggia" al posto "di Stagno"; in questa fonte Ubertino di Bizzo di Stagno è citato a cominciare dal 1200 giugno 18, n. 8, pp. 6-7 ed i suoi figli sono ancora citati nel 1233 agosto 10, n. 290, p. 200.

della pieve veniva definito *in finibus massa et infra territorio de plebe S. Petri*⁴², mentre ancora nel 1133 viene ricordata la *iudiciaria plebis*⁴³ e nel 1166 il *districtus plebis*⁴⁴. Questa ipotesi del Benati, ci sembra del tutto accettabile, e potrebbe essere confermata ed integrata da un'ulteriore osservazione: la presenza dei signori di Stagno non fu limitata al territorio della pieve di Sùccida come noi lo conosciamo dal secolo XII, ma si estese anche ai territori delle tre pievi di Verzano, Guzzano e Casio⁴⁵; questo fatto ci spinge ad utilizzare questo argomento per confermare l'ipotesi della filiazione delle tre pievi da quella di Sùccida che avrebbe così esteso la sua giurisdizione a tutto il territorio soggetto a questi signori. Che tale fenomeno si fosse verificato in epoca alto-medievale è confermato dal fatto che tutte e tre le pievi sono citate per la prima volta fra i secoli X ed XI: S. Giovanni Battista di Verzano nel 976⁴⁶, S. Pietro di Guzzano nel 1000⁴⁷ ed i Santi Quirico e Iulitta di Casio nel 1036⁴⁸.

[177]

Un ulteriore indizio della filiazione di quest'ultima da quella di Sùccida è il fatto che governò un territorio estremamente ristretto, limitato ai contigui centri abitati di Bibiano e Casio; anche l'intitolazione a due santi orientali dei primi secoli potrebbe far ipotizzare una fondazione di questa chiesa battesimale nel secolo VIII, come chiesa missionaria allo stesso modo di quella di Lizzano; il culto dei Santi Quirico e Iulitta, come quello di San Mamante, si diffuse infatti nella chiesa occidentale proprio a cominciare dal secolo VII. Sempre in relazione alla pieve di Casio occorre ancora notare che anche nel castello di Bibiano, contiguo a Casio, fu presente un gruppo di signori, vassalli del vescovo di Pistoia e legati da vincoli di parentela ad un secondo gruppo presente a Vigo, un centro abitato vicinissimo alla pieve di Verzano, tutti appartenenti alla stirpe degli Stagnesi; ai lombardi di Bibiano fu certamente legato anche un altro gruppo appartenente alla stessa consorzeria e presente a Casio nel secolo XII⁴⁹.

⁴² Il documento è citato alla nota 6.

⁴³ ASP, *Taona*, 1133 giugno 23, n. 76.

⁴⁴ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1166 settembre 14.

⁴⁵ Sull'estensione del dominio degli Stagnesi cfr. R. Zagnoni, *I signori di Stagno*, ora in questo volume alle pp. 407-434 e la mappa a p. 409.

⁴⁶ *RCP Alto Medioevo*, 976 giugno 26, n. 93, pp. 76-77.

⁴⁷ *Le carte di Montepiano*, 1000 maggio 20, n. 1, pp. 3-5.

⁴⁸ ASP, *Taona*, 1035 gennaio 13, n. 10; *RCP Fontana Taona*, n. 12, p. 114 corregge la data al 1036. Nel convegno di Capugnano sulla storia delle pievi (Zagnoni, *Le pievi montane*, a p. 72, nota 22 della prima edizione dello scritto) seguendo quanto affermato erroneamente da *Schede storiche delle parrocchie della diocesi di Pistoia*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1986, pp. 122-123, attribuimmo questa carta alla pieve pistoiese di S. Quirico in Val di Bure; la lettura diretta del documento non lascia però adito a dubbi che si tratti invece di S. Quirico di Casio, toponimo citato almeno tre volte nella pergamena.

⁴⁹ Zagnoni, *I signori di Stagno*, ora in questo volume alle pp. 407-434, vedi le pp. 419, 428-430.

Naturalmente anche per la pieve di Sùccida il processo di territorializzazione, cioè la fissazione di un preciso ambito territoriale, fu lungo e complesso: in origine il criterio di appartenenza fu infatti di tipo personale non legato al territorio, ma al battesimo e di conseguenza al versamento delle decime ed all'obbligo di sepoltura presso la pieve. Mano a mano le chiese battesimali cominciarono ad affermare la propria giurisdizione su di un preciso e delimitato territorio; si tratta di un fenomeno che nella montagna bolognese pare già in fase avanzata nel secolo IX, che sicuramente era già condotto a termine nel secolo XI e che per Sùccida fu molto probabilmente influenzato dalla presenza del citato distretto bizantino poi occupato dai longobardi provenienti da Pistoia.

4. La nascita delle cappelle fra XI e XII secolo

Anche nella pieve di Sùccida la nascita delle cappelle iniziò in modo massiccio dal secolo XI in relazione al fenomeno della crescita economica e demografica ed al conseguente sorgere di nuovi villaggi. Le prime cappelle furono semplici chiese senza cura d'anime, prive di battistero, cimitero e non abilitate a riscuotere le decime. Nei secoli successivi mano a mano avrebbero acquistato sempre maggiore indipendenza fino ad ottenere la completa autonomia a cominciare dal secolo XIV: il segno del distacco definitivo dalla pieve sarà proprio la costruzione del fonte battesimale che per secoli era stata prerogativa della chiesa, appunto, battesimale; alcune delle prerogative pievane resisteranno comunque a lungo, come testimonia l'esempio della tradizione delle processioni verso la pieve di Sùccida in occasione della festa titolare che, come vedremo, è attestata per le parrocchie di Capugnano, Castelluccio e Granaglione ancora nel secolo XVI⁵⁰.

A cominciare dal secolo XI vari elementi esterni determinarono il sorgere delle cappelle ed alterarono l'equilibrio originario, a seguito della forte tendenza al decentramento che caratterizzò sia le strutture ecclesiastiche, sia quelle civili⁵¹. A tale proposito [178] ebbero grande importanza, fra gli altri elementi, la presenza di signori, lo sviluppo economico e l'incremento demografico, strettamente collegati alla nascita di nuovi centri abitati e del comune rurale.

I primi elenchi di pievi e cappelle della diocesi bolognese sono piuttosto tardi, poiché iniziano dall'anno 1300, e ci presentano un notevole numero di chiese dipendenti dalla pieve di Sùccida: San Prospero di Badi, Sant'Ilario sopra Badi, San Michele di Capugnano, Sant'Andrea di Casola, Santa Maria di Casola, San Giacomo di Castel Leone, San Lorenzo di Fossato, San Michele della Rocca di Gaggio, San Nicolò di

⁵⁰ A. Giacomelli, *La cronaca contadina (1447-1630) di Desiderio Zanini di Capugnano*, Bologna 1994, pp. 176-178.

⁵¹ Ferali, *Pievi e parrocchie*, pp. 236-238.

Granaglione, San Lorenzo di Lustrola, San Biagio di Moscacchia, San Martino di Monticelli, San Lazzaro di Montilocco, San Frediano di Pavana, San Nicolò di Poreda, San Leonardo di Riolo, SS. Giacomo e Cristoforo della Sambuca, San Michele del castello di Stagno, San Giorgio della villa di Stagno, San Giusto di Suviana, SS. Biagio e Maria di Torri, San Michele di Treppio; in tutto ventidue cappelle.

In realtà furono molti i promotori della costruzione delle nuove chiese; non potendo qui analizzare il sorgere di tutte, un po' per motivi di spazio, un po' per mancanza di documentazione specifica per ciascuna di esse, ne presenteremo una esemplificazione relativa ai vari tipi di enti o persone che le costruirono, che furono sia monasteri (sicuramente le chiese di Fossato e di Sant'Ilario di Badi), sia signori laici ed ecclesiastici o semplici privati (probabilmente quelle di Stagno, Bargi, Sambuca, Pavana e Monticelli), sia comunità locali (probabilmente quelle di Granaglione e Capugnano) sia infine il comune cittadino (come nel caso accertato della chiesa di Castel Leone).

Il documento più antico e per certi aspetti più importante relativo al sorgere di una cappella è la citata convenzione (*brevis memorationis et de convenzione*) dell'anno 1057, relativa alla nascita della chiesa di Fossato, che da documenti successivi sappiamo fu intitolata a San Lorenzo⁵². Abbiamo già ampiamente parlato di questa carta; qui cercheremo di ricavarne le informazioni fondamentali relative ai rapporti fra pieve, abbazia e cappella. Azo arciprete di Sùccida e Teuzo abate della Fontana Taona trovandosi a Fossato si accordarono affinché, con consenso di entrambi, in quel paese venisse costruita una chiesa sul terreno dell'abbazia: *ut in vico qui nuncupatur Fosatus ambobus consentientibus ecclesiam aedificaretur in terra suprascripti abbatis*; il motivo per cui fu il monastero ad impegnarsi a costruire la chiesa sul proprio terreno, probabilmente a proprie spese, va forse ricercato nel fatto che la popolazione di Fossato, un centro abitato nato probabilmente da poco tempo, non doveva essere in grado di provvedervi in proprio. Questo fatto fece sì che la stessa abbazia acquisì fin da principio il giuspatronato della chiesa, come ricorda esplicitamente la carta: *qua aedificata supradictus abbas debet huic aeclesiae constituere presbiterum in adiutorium prenominato archipresbitero*. La locuzione *in adiutorium* fa comprendere molto bene anche il tipo di rapporto che si instaurava fra l'arciprete di Sùccida ed il rettore della nuova cappella: il primo conservava tutti i suoi diritti e soprattutto la titolarità della *cura animarum*, mentre il secondo lo doveva coadiuvare nella sua funzione. La dipendenza della nuova chiesa e del suo presbitero nello spirituale dalla pieve era ribadita da due clausole; la prima è quella relativa all'obbligo dell'abate, e quindi del presbitero di Fossato, di versare alla pieve la metà delle offerte relative alle sepolture: *medietatem de mortuorum adipiscencia prenuncupate plebi dare debet*; la seconda riguarda il già

⁵² Il documento è citato alla nota 8. Cfr. anche R. Zagnoni, *Fossato nei secoli XI e XII: alle origini di un paese e della sua chiesa*, in "Nuèter", XXV, 1999, n. 49, pp. 76-80.

discusso obbligo dello stesso abate di fornire al sinodo di San Pietro e San Procolo due paia di ferri di cavallo. Un elemento di grande interesse è il richiamo esplicito al popolo, alla sua presenza all'atto ed al suo necessario assenso: *eciam populo conveniente illius loci*; una locuzione quel *conveniente* che secondo noi non richiama solamente la presenza del popolo all'atto della convenzione, ma anche la sua approvazione dello stesso. Che la giurisdizione sulla nuova cappella fosse riconosciuta unanimemente appartenente al pievano e per suo tramite al vescovo di Bologna lo si evince anche dai richiami espliciti a quest'ultimo; ad esempio troviamo l'obbligo per l'abate di fornire aiuto allo stesso vescovo nell'occasione della visita pastorale: *quando aepiscopus noster in patria venerit quicquit ex suis rebus potest auxilium dare debet*. Infine il richiamo alla consacrazione: dell'arciprete viene detto che avrebbe dovuto essere *adiutor de consecratione eiusdem ecclesie*, un atto che avrebbe dovuto essere celebrato *aut per episcopum bononiensem aut per aliquem*. Il motivo di quest'ultimo richiamo ad un eventuale altro vescovo che avrebbe potuto celebrare il rito, potrebbe essere ricercato in due direzioni; prima di tutto nel fatto che in quel 1057 la sede bolognese poteva essere vacante, poiché l'ultima attestazione del vescovo Adalfredo è dell'anno 1055 e la prima del suo successore Lamberto del 1062⁵³; in secondo luogo si potrebbe trattare di un richiamo alla possibilità, per quei tempi non infrequente, della presenza di un vescovo non ortodosso, un fatto che avrebbe giustificato il ricorso ad un presule di esplicita fede cattolica anche se non titolare della diocesi.

Le vicende descritte da questa, secondo me importantissima, carta mostrano molti elementi che mi sembrano emblematici del sorgere delle nuove cappelle all'interno del pievato di Sùccida. Gli altri esempi verranno illustrati in modo sommario.

L'altro caso di una cappella di dipendenza monastica è quello di Sant'Ilario di Badi, che in alcuni documenti è anche definita del Gaggio dal nome di un gruppo di case ancora esistente, che oggi si trova nel vicino territorio toscano. Tale chiesa sorse fra XI e XII secolo probabilmente come cappella dipendente dalla pieve di Sùccida per passare poi molto presto alle dipendenze dell'abbazia di San Salvatore *in Alina* o dell'Agna che si trovava nel versante meridionale dell'Appennino presso l'odierna Montale. Nel 1175 per mezzo di una permuta passò infine alle dipendenze dell'abbazia della Fontana Taona⁵⁴. Avremo in seguito modo di constatare come la dipendenza nel temporale da quest'ultimo monastero e nello spirituale dalla pieve di Sùccida avrebbe creato non poche liti fra pievano ed abate nei secoli XII e XIII.

[180]

⁵³ Benati, *La chiesa bolognese*, p. 56 e la "Lista episcopale" alle pp. 384-387.

⁵⁴ Sulla storia di questa chiesa cfr. R. Zagnoni, *Sant'Ilario del Gaggio o di Badi. Una chiesa parrocchiale, un ospedale medievale ed un oratorio fra Bolognese e Pistoiese (secoli XI-XVIII)*, ora in questo volume alle pp. 41-55.

Alcune chiese sorsero probabilmente come *chiese private*, costruite cioè ad opera di privati e gestite in modo indipendente dalla pieve. In particolare quelle di San Michele di Stagno e dei Santi Giacomo e Cristoforo di Bargi sorsero all'interno dei due castelli dominati fin dall'alto Medioevo dalla consorceria dei signori di Stagno ed appare dunque molto probabile che fossero proprio essi e promuoverne la costruzione in epoca imprecisata; in altra sede avanzammo l'ipotesi di un'origine alto medievale soprattutto della chiesa di Stagno⁵⁵, ipotesi che oggi ci sembra poco probabile soprattutto se si pensa che la grandissima parte delle chiese non pievi nella zona qui presa in esame sorsero fra XI e XII secolo. Il primo documento che riguarda San Michele è dell'anno 1131 ed in esso la chiesa è appunto definita *del castello di Stagno*⁵⁶. Quella di San Giorgio, che sorse invece nella sottostante *villa di Stagno*, è documentata solamente dall'inizio del secolo XIII: fu costruita probabilmente dopo San Michele per servire alla popolazione che si era andata insediando al di fuori del castello nell'unica zona un po' pianeggiante che ancor oggi porta il nome di quel Santo.

Anche le chiese dei Santi Giacomo e Cristoforo della Sambuca e di San Frediano di Pavana vennero con molta probabilità costruite col concorso del signore del luogo, il vescovo di Pistoia. Lo farebbero pensare anche le intitolazioni legate entrambe a culti diffusi nella diocesi pistoiese o in Toscana. Nel caso della Sambuca dovette aver parte nella costruzione anche la popolazione locale poiché in epoca tarda, nel Quattrocento, la troviamo di giuspatronato popolare⁵⁷.

L'ultimo esempio di chiese *private* è quello di San Martino di Monticelli; tale cappella fu probabilmente costruita da un certo Giovanni del fu Bonatto, che abitava nella vicinissima Torri, poiché la troviamo citata in modo generico e senza titolo fra i beni che nel 1068 egli donò all'abbazia della Fontana Taona⁵⁸.

Quando anche in montagna si diffusero capillarmente i comuni rurali, queste nuove istituzioni risultarono elemento determinante nella costruzione di nuove cappelle, che spesso divennero di giuspatronato popolare proprio perché edificate dalla popolazione del villaggio. Tali comuni ebbero spesso stretti rapporti sia con la pieve sia con la cappella del loro centro abitato, rapporti di cui citiamo alcuni esempi documentati per Sùccida e per le sue cappelle; in particolare due documenti vedono insieme consoli e pievano di Sùccida: il primo, del 1144, è l'atto di refutazione della quarta parte di vari beni posti nel vico Boromia e nel vico Miracola nel territorio della Sambuca, a cui furono presenti

⁵⁵ Cfr. R. Zagnoni - A. Fioni, *Notizie storiche delle parrocchie di Bargi, Baigno e Stagno (secoli XI-XIX)*, in *Bargi, Baigno e Stagno. La vita della Chiesa nella storia di tre comunità della montagna*, Porretta Terme 1993 ("I libri di Nuèter", 10), pp. 7-58, soprattutto le pp. 9-11.

⁵⁶ *Le carte di Montepiano*, 1131 settembre 6, n. 49, pp. 96-97.

⁵⁷ ASB, *Notarile, Antonio Pandolfi*, busta unica, 1462 novembre 19, cc. 7^r-8^r.

⁵⁸ ASP, *Taona*, 1068 luglio, n. 31. La chiesa viene citata esplicitamente nel 1086 come punto di riferimento di una *clausura* ubicata appunto "prope ecclesia de Monticellia": *ibidem*, 1086 febbraio 16, n. 36.

Giustiniano, Giovanni detto Mula, Praccello, Giovanni detto Scarafaggio e Panico, tutti consoli della Sambuca, assieme a Gerardo arciprete di Sùccida⁵⁹; il secondo è del 1205: l'arciprete e i suoi fratelli presenziano al giuramento di fedeltà dei consoli di Sùccida al comune di Bologna⁶⁰.

Due esempi di chiese costruite dalle comunità locali sono molto probabilmente quelli di San Michele di Capugnano e di San Nicolò di Granaglione. La prima sorse negli anni 1106-1111 come risultava da un rogito notarile di Baruffo Baruffaldi che la comunità conservava nel proprio archivio ancora all'inizio del Seicento. Che fosse stata proprio la comunità ad aver costruito la chiesa si evince dal fatto che nei secoli seguenti proprio alla stessa spettò il diritto di patronato⁶¹. A Granaglione la vicenda costruttiva della chiesa di San Nicolò seguì binari analoghi: anche se la prima attestazione della chiesa è dell'inizio del secolo XIII la prima citazione del centro abitato è da anticipare al 1036⁶², ed anche la chiesa fu probabilmente fondata in quel secolo. Anche in questo caso tardi documenti del Quattrocento ci informano che il giuspatronato apparteneva al popolo⁶³.

Infine un ultimo esempio è quello della chiesa di San Giacomo di Castel Leone, costruita a spese del comune di Bologna; quel castello posto poco a monte di Bombiana fu costruito dai bolognesi nel 1230 come baluardo difensivo ed offensivo per il possesso del versante destro orografico della valle modenese del Panaro; lo stesso comune aveva provveduto a popolarlo in alcuni casi sollecitando, in altri costringendo al trasferimento la popolazione di alcuni comuni. Fu proprio per le necessità di assistenza religiosa di queste persone che si decise la costruzione di una nuova chiesa. Dapprima sorse una controversia fra le pievi di Sùccida e di Pitigliano per la giurisdizione su di essa, controversia che si risolse a favore della prima. Così il 17 novembre dello stesso 1230, col consenso del pievano di Sùccida, il vescovo di Bologna consegnò a Pagano, podestà della città, la pietra sacra per l'inizio dei lavori. Il comune acquisì così il diritto di patronato che esercitò per la prima volta il 7 novembre 1233: per procedere all'elezione si riunì il Consiglio di credenza secondo il solito modo, al suono della campana, e tale assemblea, a nome del Comune *ad quod spectat electio clerici et ministri eiusdem ecclesie*, elesse a tale carica Giovanni, un presbitero che dimorava presso la pieve di Pitigliano di cui era sicuramente uno dei canonici⁶⁴.

⁵⁹ ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1144 gennaio.

⁶⁰ Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1205 luglio 11, n. 367, p. 274.

⁶¹ A. Giacomelli, *La comunità di Capugnano e Castelluccio e le chiese di S. Michele di Capugnano e S. Maria di Castelluccio*, in *Capugnano e Castelluccio. Una comunità e le sue chiese*, Porretta Terme 1993 ("I libri di Nuèter", 11), pp. 9-88, specialmente le pp. 11-14.

⁶² Un Orso del fu Granello di Granaglione è ricordato fra i testi di una carta in ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1036 giugno 25.

⁶³ Cfr. M. Fanti, *La chiesa di S. Nicolò di Granaglione dal XIII al XX secolo*, in *Il mondo di Granaglione*, pp. 59-62.

⁶⁴ ASB, *Comune-Governo, II Diritti ed oneri del Comune, 10 Registro Grosso*, vol. II, c. 500^v (1230 novembre 11), c. 453^v (1230 novembre 17), c. 517^f (1233 novembre 7). Sulle origini di questa

Mano a mano che sorsero, le cappelle tesero ad assumere autonomia anche dal punto di vista economico; si andarono così formando i benefici per il mantenimento dei rispettivi cappellani e l'opera o *luminaria*, un'istituzione separata dalla parrocchia e largamente diffusa nelle singole cappelle; con i redditi dei beni che possedeva si doveva provvedere alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle rispettive chiese. L'opera è ad esempio documentata da una carta del 1247 nella chiesa di San Giorgio della villa [182] di Stagno⁶⁵ e dallo statuto della Sambuca del 1291 per le tre chiese di San Giacomo della Sambuca e di San Frediano e San Luca, entrambe di Pavana⁶⁶.

L'arciprete conservò comunque a lungo la sua autorità sulle cappelle, tanto che il vescovo per molto tempo ancora continuò ad investirlo non solo della chiesa plebana ma anche di quelle dipendenti. Spesso egli dovette anche intervenire in difesa delle cappelle stesse soprattutto contro i ripetuti tentativi di usurparne i beni tentati da laici, in particolare da signori. Ad esempio l'arciprete Gerardo nel 1161 con un *breve recordationis* intimò ai *convicini* di Stagno, sicuramente appartenenti alla stirpe degli Stagnesi o ad essi collegati, di non usurpare i beni della chiesa di Sant'Ilario: *qua vicini nullo modo non debent acquirere nullum datum*. Sicuramente gli stessi convicini o avevano già usurpato tali possessi o avevano intenzione farlo⁶⁷. In altri casi si tratta dell'usurpazione di decime, un fenomeno largamente diffuso da parte sia di laici, sia di enti ecclesiastici come i monasteri; una volta ottenuto od usurpato il diritto, chi ne era divenuto titolare spesso lo considerava come un appannaggio privato, tanto che lo vendeva come se si trattasse di una proprietà⁶⁸. Anche di ciò abbiamo un esempio tratto da una carta del 1197; si tratta di un *breve pignoris* da cui apprendiamo che Romeo e Bonaccorso fratelli e figli del fu Ciottolo, tutti appartenenti alla stirpe degli Stagnesi di cui il padre è ricordato pochi anni prima come signore di Bargi, cedettero in pegno a Cerbatino del fu Giusto *totas decimas* che appartenevano loro *in districtu et curte* della Sambuca a fronte di un loro debito; Cerbatino acquisiva così il diritto *omni anno recolligendi, nomine meriti, donec Romeus, vel frater eius, solverint predictum debitum*. Si tratta sicuramente di decime della pieve di Sùccida che uno dei potenti signori della stirpe degli Stagnesi aveva usurpato alla pieve stessa e di cui ora si serviva nell'ambito delle sue attività economiche⁶⁹.

chiesa cfr. R. Zagnoni, *La chiesa di San Giacomo di Castel Leone presso Bombiana nel Medioevo*, in "Nuèter", XXIV, 1998, n. 48, pp. 214-218.

⁶⁵ *RCP Forcole*, 1247 aprile 1, n. 262, pp. 104-105.

⁶⁶ *Lo statuto della Sambuca (1291-1340)*, a cura di M. Soffici, Ospedaletto (Pisa) 1996; l'opera è ricordata da moltissime rubriche dello statuto come beneficiaria di parte del ricavato dalle multe comminate per varie infrazioni.

⁶⁷ ASP, *Taona*, 1161 aprile 23, n. 97.

⁶⁸ Violante, *Pievi e Parrocchie*, p. 668.

⁶⁹ *RCP Enti ecclesiastici e spedali*, 1197 giugno 6, n. 59, pp. 124-125.

5. I canonici della pieve e la vita comune

Anche se non si può a priori escludere l'esistenza di un collegio di canonici riuniti attorno all'arciprete fin dall'alto Medioevo, la mancanza di qualsiasi documentazione ci impedisce persino di avanzare ipotesi.

Sembrerebbe che la prima attestazione della presenza di una struttura collegiale sia comunque piuttosto antica, poiché risale all'anno 1057. Fra le clausole della convenzione, già analizzata, fra il pievano di Sùccida e l'abate della Fontana Taona per la costruzione della chiesa di Fossato, troviamo l'obbligo del presbitero e dell'abate di dare due paia di ferri di cavallo *ad sinodum sancti Petri et sancti Proculi*: secondo l'interpretazione in precedenza ampiamente argomentata, nel termine *sinodum* si può forse intravedere la [184] prima traccia di una organizzazione collegiale della stessa chiesa⁷⁰. L'interesse di questa informazione è notevole e sta soprattutto nel fatto che si riferisce ad un periodo piuttosto alto, in relazione alla comparsa dei collegi di canonici nelle pievi.

A cominciare dal secolo XII le informazioni si infittiscono notevolmente. La prima relativa a questo secolo è del 1164; si tratta di una donazione di beni all'abbazia della Fontana Taona che fu rogata *in canonica S. Petri de Sùccida*, alla quale presenziarono, oltre all'arciprete Gerardo, quattro presbiteri: Alberto di Porretta-Poreda, Ranieri di Capugnano, Uberto di Lizzano, ma anche Tedaldo di Sùccida; poiché quest'ultimo non viene definito arciprete, possiamo concludere che si trattava di un canonico⁷¹. Il secondo è del 1205: l'arciprete e i suoi fratelli presenziano al giuramento di fedeltà dei consoli di Sùccida al comune di Bologna. Dell'esistenza di canonici ci informa anche il giuramento di fedeltà a Bologna pronunciato dagli uomini di Sùccida l'11 luglio 1205 nella selva di Madognana; assieme al pievano Pietro è attestata la presenza anche *suorum fratrum*⁷².

Il sorgere delle cappelle trasformò la struttura stessa della pieve poiché affiancò ai canonici che risiedevano presso di essa, i presbiteri residenti presso quelle chiese. La presenza piuttosto consistente di tali sacerdoti è attestata da un documento dell'anno 1200 che riguarda oltre al pievano di Sùccida anche quelli di Casio e Guzzano; fra le clausole dell'accordo fra il vescovo di Bologna ed i consoli di Pistoia relativo ai danni arrecati dai pistoiesi alle chiese della diocesi bolognese, troviamo anche quella secondo la quale i tre pievani avrebbero dovuto far ratificare tale accordo ai cappellani delle chiese dei loro plebanati: *et hoc idem faciant fieri plebano de Casi cum sacerdotibus de suis cappellis*,

⁷⁰ La carta è citata alla nota 8. Sul tema dei canonici pievani cfr. R. Zagnoni, *Le comunità canonicali di pieve nella montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, ora in questo volume alle pp. 129-163.

⁷¹ ASP, *Taona*, 1164 luglio, n. 100.

⁷² La carta è citata alla nota 60.

*et plebano de Sùccida cum clericis de suis cappellis et plebano de Guthano cum clericis de suis cappellis*⁷³.

Altri esempi della presenza e dell'importanza dei cappellani sono attestati pochi anni dopo: all'arbitrato del 19 ottobre 1220 relativo alla lite del pievano di Sùccida contro il Comune di Pistoia per i danni dati dai pistoiesi alle chiese del plebanato durante la cosiddetta guerra della Sambuca terminata l'anno prima col lodo di Viterbo, consentirono i cappellani delle cappelle di Gaggio Boxio e Granaglione Francesco; il 21 ottobre successivo i cappellani di Capugnano Tolomeo e Domenico, assieme al cappellano di Granaglione Mainetto, ai canonici Giacomino e Tibertino ed a sette conversi; il 24 novembre diedero il loro consenso i cappellani di Sambuca, Poreda, Treppio, Torri, Fossato, villa di Stagno, Badi, Suviana, Casola, Montilocchi; il giorno dopo infine il cappellano Fede ed il canonico Giovanni. Il documento ci mostra dunque un quadro complessivo della situazione del clero pievano: in totale in quell'anno siamo in presenza di tre canonici, di un notevole numero di cappellani oltre a vari conversi⁷⁴.

L'ufficiatura comune nella pieve di Sùccida è attestata anche dalla presenza di vari [184] libri atti a tale scopo. Nel 1220 si parla di un passionale, di un antifonario notturno e di un innario⁷⁵. Molto più tardi, nel 1425 sono documentati i seguenti libri: un epistolario definito antico, un antifonario *pro die* ed uno *pro nocte*, due passionari *antiquissimi*, un libro per le omelie pure antico ed un *linarium*, cioè un innario⁷⁶. Ovviamente era la chiesa il centro della vita del collegio dei canonici; nel 1220 è attestata l'esistenza di una campana e fra gli arredi di chiesa varie tovaglie d'altare assieme ai libri già ricordati⁷⁷.

L'arciprete svolse la funzione dell'unico vero e proprio parroco e di capo del collegio dei canonici residenti presso la pieve, dei cappellani e dei conversi. Egli era il titolare della cura d'anime, presiedeva l'ufficio divino notturno e diurno, predicava, battezzava soprattutto a Pasqua, Pentecoste e nella festa di San Giovanni Battista, istruiva i chierici per l'ordinazione, manteneva i preti con le rendite, con le quali assisteva anche i poveri, le vedove ed i pellegrini. La sua era una carica con buona disponibilità di denaro e prestigio presso la popolazione: nel già citato inventario di beni della pieve di Sùccida danneggiati dai pistoiesi compaiono ad esempio un cavallo con due selle e due briglie, che

⁷³ *Liber censuum*, 1200 giugno 18, n. 8, p. 7, anche in Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1200 giugno 7, n. 333, pp. 221-223.

⁷⁴ *Liber censuum*, 1220 ottobre 19, n. 98, p. 82; 1220 ottobre 21, n. 99, p. 82; 1220 novembre 24, n. 103, pp. 86-87.

⁷⁵ *Ibidem*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86 pubblica l'elenco dei danni che la pieve e le cappelle dipendenti avevano subito dai pistoiesi, la citazione dei libri è a p. 83. Su questo elenco cfr. F. Redi, *Due documenti pistoiesi del 1220 e 1228 come fonti per la storia delle campagne (Appunti di cultura materiale)*, in "Archeologia medievale", IV, 1977, pp. 262-275.

⁷⁶ ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, 11.4, 1425 agosto 2, filza 3, n. 71.

⁷⁷ *Liber censuum*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86.

sembrerebbe essere il prestigioso mezzo di trasporto dell'arciprete, ed anche un bel mantello *de stanforte albo foderato de zendalo*⁷⁸.

Un discorso a parte meriterebbe la presenza dei conversi, quei laici che donavano sé stessi assieme ai loro beni ad un ente ecclesiastico, ed anche alle pievi. Spesso servivano soprattutto per l'amministrazione dei beni e risedevano presso gli stessi. A Sùccida ne sono documentati sette nell'anno 1220 che, assieme a canonici e cappellani, consentono al lodo già citato: Albertino, Frediano, Giovanni, Acolto, Pietro, Calandino e Benestante⁷⁹. Ancora nel 1369 davanti al Capitano delle montagne di Casio viene citato Martino del fu Morando, definito *de plebe sive converso plebis Sucide*⁸⁰.

6. Attività economiche

Le attività economiche della pieve, assieme alla riscossione delle decime e delle tasse sulle sepolture, permisero alla stessa di acquisire un notevole patrimonio fondiario gestito in modo comune, coi cui redditi gli arcipreti ed i canonici cercavano di realizzare i fini istituzionali della stessa pieve. Tali attività economiche sono attestate fin dalla prima documentazione a noi pervenuta relativa alla prima metà del secolo XI. Nel 1036 Rainfredo del fu Martino abitante a Sùccida riceve 60 soldi d'argento da Letizia e [185] Gandolfo del fu Ranfredo di Pavana, detto Buondì, per certi possessi posti a Pavana e Sùccida. Tali beni li aveva ottenuti dall'arciprete Giovanni con un contratto di livello: *abere viso sum per una cartulam quam abeo da Iohanne archipresbitero*⁸¹. Nel 1187 una compravendita coinvolge direttamente l'arciprete Zilio come venditore: egli infatti cede a Cervatino di Pavana una vigna posta nello stesso paese, nella località *la Valle*⁸².

Una fonte molto interessante a proposito delle attività soprattutto agricole della pieve è il già citato elenco, datato 1220, dei danni che i Pistoiesi avevano inflitto anche ai beni delle cappelle⁸³, dove compaiono molti oggetti significativi che non appartenevano solamente alla pieve, ma anche alle altre chiese del piviere. Prima di tutto vengono citati i prodotti dei possessi agricoli: frumento, fave, altre biade, *sagimine*, carni di porco, lana e filati di lana, filati di stoppa; ed anche formaggi, prodotti dell'orto, vino e castagne. Fra gli strumenti agricoli danneggiati troviamo: vomeri, marroni, *sarculos*, scuri e cunei, *roncilia*,

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*, 1220 ottobre 21, n. 99, p. 82. Sui conversi cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia*, ora in questo volume alle pp. 297-318, specialmente le pp. 310-311 sui conversi delle canoniche pievane.

⁸⁰ ASB, *Vicariati, Capitanato delle montagne*, mazzo I, vol. 1370. cc. 32^r-34^r.

⁸¹ La carta è citata alla nota 62.

⁸² ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1187.

⁸³ *Liber censuum*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86.

mannarectas, vanghe, pennati, falci con la *preda* per affilarle e *segolos*⁸⁴. Fra gli animali sono ricordati un asino, un'asina ed alcuni polli. È documentata anche l'attività della produzione del vino poiché sono ricordati vigne, bigonci, barili e tini. Un'altra attività è quella della molitura: si ricordano infatti mulini e i loro *ferramenta*, compresi i palmenti. Infine è ricordata una gualchiera. Chi fossero i coloni della pieve si evince dall'elenco di coloro che erano stati spogliati e distrutti: *colonos sive rusticos et vassallos plebis et res eorum qui ecclesie serviebant in decimis, primitiis e oblationibus, in fictis, pensionibus*.

Infine ricordiamo alcune donazioni, un istituto tipico nella formazione dei patrimoni degli enti ecclesiastici: nel 1247 Lanfranchino di Stagno col suo testamento donò denaro a varie chiese e monasteri del plebanato compresi 20 soldi alla pieve⁸⁵. Nel 1250 Maria vedova di Incontro di Monticelli col suo testamento donò un castagneto posto nella località Cerredolo alla chiesa di Monticelli e 5 soldi pisani alla pieve di Sùccida⁸⁶. Prima del 1250 Albertinello della Sambuca, che era diventato converso dell'abbazia della Fontana Taona, aveva donato alla pieve molte pezze di castagneto e anche del denaro per il mantenimento del ponte che si trovava sotto di essa, nella zona dell'attuale ponte della Venturina⁸⁷. Infine nel 1262 Aldina del fu Ugolino di Torri donò alla pieve 10 soldi⁸⁸.

[186]

7. I rapporti fra la pieve e le cappelle nel Duecento: un documento della metà del secolo⁸⁹

I rapporti fra le cappelle dipendenti e la pieve nel secolo XIII sono in profonda trasformazione: le prime tendono a rendersi sempre più indipendenti anche per le pressioni in tal senso delle comunità locali organizzate in comune rurale ed oramai inserite nel contado dei comuni di Bologna e Pistoia.

Per illustrare l'evoluzione di tali rapporti ci viene in aiuto un, secondo noi, importantissimo documento della metà del secolo, che illustra la controversia che contrappose la pieve di Sùccida all'abbazia della Fontana Taona per il possesso della cappella di Sant'Ilario, una chiesa che si trovava sul monte di Badi e che conserva ancor oggi la sua bella abside semicircolare databile sicuramente al secolo XII.

Tale chiesa, come abbiamo già visto, dal 1175 apparteneva *in temporalibus* all'abbazia della Fontana Taona, mentre *in spiritualibus* dipendeva dalla pieve di Sùccida. Proprio questa duplice situazione aveva fatto sorgere una lite fra i due enti religiosi: il pievano

⁸⁴ Il Redi, *Due documenti pistoiesi del 1220 e 1228*, p. 275 interpreta il termine *segolos*, pur premettendovi un punto interrogativo, in modo errato come *seggiole*; in realtà nel linguaggio locale il termine significa ancor oggi *falcetti*.

⁸⁵ La carta è citata alla nota 65.

⁸⁶ *Leber censuum*, 1250 novembre 27, n. 282, p. 115.

⁸⁷ ASP, *Taona*, 1250, n. 331.

⁸⁸ *Ibidem*, 1262 luglio 22, n. 333.

⁸⁹ RCP, *Fontana Taona, secolo XIII*, 1230 ottobre 29, n. 231, pp. 151-153.

tentò infatti di recuperare alcuni suoi diritti che egli riteneva fossero stati usurpati dall'abbazia. Proprio qui sta l'interesse del documento: nel rivendicare tali diritti l'arciprete illustra in modo piuttosto analitico i rapporti che intercorrevano fra lui stesso ed i cappellani dipendenti ed anche le prestazioni che essi gli dovevano⁹⁰. Prima di tutto l'arciprete rivendicò il diritto di riscuotere le decime sui terreni appartenenti all'abbazia ed alla chiesa di Sant'Ilario ubicati all'interno del plebanato, i frutti degli alberi, i proventi dei mulini ed anche *de fetibus*, compresa metà di tutto ciò che era stato lasciato al monastero da fedeli appartenenti alla pieve, che fossero stati seppelliti presso l'abbazia.

Le richieste più consistenti riguardavano il cappellano di Sant'Ilario che secondo la norma non doveva essere un monaco, ma un presbitero⁹¹. Costui veniva normalmente nominato dal monastero che lo doveva presentare per l'istituzione canonica all'arciprete (*pro spiritualibus instituendum in ecclesia supradicta*); l'abate si doveva impegnare a non rimuoverlo senza aver consultato l'arciprete poiché egli dipendeva da quest'ultimo: *promittat et prestet archipresbitero dicte plebis obedientia, mannaalem cum libro pro spiritualibus (...) sicut ceteri cappellani*; anche il richiamo agli altri cappellani ci presenta questa consuetudine come radicata ed estesa a tutte le cappelle dipendenti. Il cappellano ogni anno si doveva recare al capitolo della pieve nella prima domenica di quaresima e per la festa di S. Giovanni, titolare della pieve, *sicut veniunt ceteri cappellani*⁹²; egli doveva rispondere ai legati ed ai nunzi del papa, del vescovo di Bologna e dell'arcivescovo metropolita di Ravenna, per le collette da loro imposte. Segue poi una richiesta che riguarda la processione delle litanie, quelle stesse che sono ricordate nell'inferno dantesco a proposito del loro incedere lento e solenne:

E vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno *le letane* in questo mondo (*Inferno*, XX, 7-9).

[187]

A tale proposito l'arciprete sostenne che il cappellano era tenuto ogni anno per la festa San Marco (25 aprile)⁹³ in occasione delle rogazioni maggiori, ad accogliere arciprete, canonici e cappellani riuniti per la processione delle litanie: *recipiat archipresbiterum vel canonicos dicte plebis et cappellanos ipsius cum populis suis qui ad dictam ecclesiam S. Yllari accesserint cum letaniis*. In tale occasione il cappellano avrebbe dovuto dare all'arciprete o al suo rappresentante *duas turtas idoneas (...) panes de frumento et duodecim candelas et duodecim caseos de oblatiis et septem libras lane (...) septem*

⁹⁰ *Ibidem*, 1250, n. 331.

⁹¹ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 697, 708

⁹² Cfr. *ibidem*, pp. 743-745.

⁹³ Calindri, *Dizionario*, vol. I, p. 102, nell'articolo su Badi parla di una chiesa di San Marco definita *del monte degli Specchi* unita a quella di Badi; ricava l'informazione da un elenco manoscritto delle chiese di Bologna del 1687 e la localizza sul Monte la Tosa. Di questa chiesa non abbiamo però altre informazioni che questa.

ovoru; agli altri cappellani che partecipavano alla processione spettavano: *unam turtam et unum panem consimilem*, secondo la consuetudine⁹⁴. Occorre notare che le processioni cosiddette *delle litanie*, avevano valore di ricognizione giurisdizionale poiché con esse l'arciprete affermava la propria autorità sulla cappella, fatto che è sottolineato anche dalle oblazioni a cui era tenuto il cappellano. Si tratta di processioni che avvenivano anche in città in partenza dalla cattedrale, la pieve urbana, e venivano accolte dal clero e dal popolo delle varie cappelle cittadine⁹⁵.

In altre occasioni erano invece i cappellani a recarsi periodicamente alla pieve assieme ai loro popoli, o parrocchia per parrocchia, o anche con varie parrocchie assieme. Quest'ultimo è il caso dei popoli di Granaglione, Capugnano e Castelluccio che ancora nel secolo XVI continuavano l'antichissima tradizione di recarsi alla pieve in occasione della festa titolare. Ne siamo informati dalla cronaca seicentesca di Desiderio Zanini secondo il quale il mercoledì delle rogazioni la processione che era partita dalla chiesa di Capugnano si incontrava con quella di Castelluccio nella località delle Croci; di qui proseguivano uniti verso la pieve, dove incontravano anche quelli di Granaglione. Arrivati a Sùccida, *fatte le debite riverenze*, si ascoltava la messa, finita la quale si svolgeva una grande colazione e balli collettivi nei campi lì attorno. Il comune di Capugnano pagava due some di vino ed i pifferi per allietare la festa, anche quest'ultima probabilmente un'usanza molto più antica del Cinquecento⁹⁶.

Nella parte finale del documento che stiamo esaminando il pievano rilevava anche come un uomo di nome Albertinello della Sambuca, che nel 1237 era divenuto converso del monastero⁹⁷, fosse stato sepolto presso l'abbazia, senza pagare però alla pieve quanto era ad essa dovuto. Questa richiesta ci mostra che, anche se oramai il processo di territorializzazione delle pievi era oramai concluso da tempo, restava ancor vivo lo stretto legame fra i battezzati e la loro pieve, legame che aveva avuto ancor maggiore [188] importanza per queste istituzioni alle loro origini. L'esser stati battezzati in una certa chiesa aveva ancora più importanza che abitare in un certo territorio: ancora alla metà del Duecento il battezzato conservava uno stretto legame con la chiesa matrice dal cui utero spirituale era stato generato alla fede⁹⁸. Queste sono le motivazioni per cui il pievano si sentì autorizzato a rivendicare ciò che Albertinello aveva lasciato alla pieve, in particolare un quarto di vari castagneti lasciati dal converso e posti nelle località *Pastorero, Valleregi, Capodimaestro, Vagiana* nel comune della Sambuca. L'arciprete richiese anche

⁹⁴ Le oblazioni che venivano raccolte in occasione delle processioni delle litanie sono documentate nel vicino Pistoiese: nella conferma dei privilegi di papa Eugenio III per i canonici pistoiesi di S. Zeno, oltre alle decime delle pievi di Viliano e di S. Quirico, troviamo anche “quartam portionem oblationum quas letanie offerunt”: *RCP Canonica secolo XII*, 1151 dicembre 11, n. 460, pp. 121-122.

⁹⁵ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 743-744.

⁹⁶ Giacomelli, *La cronaca contadina*, pp. 176-178.

⁹⁷ L'atto di conversione è in ASP, *Taona*, 1237, n. 239.

⁹⁸ Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 689 e nota 142.

del denaro che Albertinello aveva destinato alla manutenzione del ponte che si trovava sotto la stessa chiesa ed anche *decem starios frumenti ad dictos starios de Sambuca quos dictus Albertinellus reliquit pro septima sua facienda apud dictam plebem*.

8. I secoli XIV-XV: la fine della vita comune e la decadenza della pieve

Già nella seconda metà del Duecento, ma soprattutto nel secolo XIV, si manifestò in modo prepotente la decadenza dell'istituto plebano. Il motivo principale fu senza dubbio il processo per cui le cappelle acquistarono progressivamente autonomia e divennero parrocchie indipendenti acquisendo esse stesse la *cura animarum* e conservando con la pieve solamente legami di tipo rituale. Alla crisi concorse ovviamente anche la situazione generale del Trecento che ebbe effetti molto negativi anche nella montagna bolognese e che comportò un vero e proprio crollo demografico collegato alla scomparsa di interi villaggi ed in molti casi anche delle loco chiese.

Uno degli elementi fondamentali per la stessa vita delle pievi nei periodi precedenti era stata la presenza di collegi canonicali, che in questi secoli andò mano a mano decadendo, per poi scomparire del tutto; i canonici cominciarono a non risiedere più presso la pieve e divisero fra di loro il patrimonio comune, formando prebende autonome che snaturarono completamente il significato della vita comune. Un sintomo della decadenza anche per la pieve di Sùccida lo ricaviamo da un documento del 1374: il vescovo di Bologna il 1° dicembre di quell'anno, poiché si era reso vacante un canonicato per la morte del canonico Bettino conferì tale carica a Bartolomeo Tebaldini. L'informazione più rilevante è che tale canonicato era *tanto tempore vacante*, segno che oramai da molti o moltissimi anni non si trovavano più canonici presso la pieve. Contestualmente all'atto il vescovo autorizzò l'eletto a non risiedervi: il canonicato diveniva così una pura fonte di guadagno e neppure tanto rilevante, non superiore ai dieci fiorini d'oro l'anno⁹⁹.

Anche la colletta del 1408 ci presenta una situazione di grande decadenza dell'istituto canoniale. Della pieve si dice che aveva *duos canonicos sine prebenda et stipendio qui dicuntur canonici honoris*¹⁰⁰. La frase è un'ulteriore conferma della completa scomparsa della vita comune del clero ed anche della precaria situazione economica della pieve: diminuite le rendite e la raccolta delle decime restava solo l'onore a compensare i due canonici rimasti.

[189]

Degli ultimi anni del Trecento abbiamo una fonte, gli atti dei vicari di Capugnano e del capitano delle montagne di Casio, che ci mostrano alcuni pievani impegnati davanti ai rispettivi tribunali per cercare di recuperare crediti che essi vantavano nei confronti di vari

⁹⁹ ASB, *Notarile, Paolo Cospi*, n. 14.19, prot. 14, 1374 dicembre 1°, cc. 72^{r-v}.

¹⁰⁰ Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. latino 2005, c. 100^v.

uomini a cui avevano venduto beni provenienti dai possessi della pieve. Nell'anno 1391 abbiamo la documentazione ad esempio di pecore vendute a Pixino di Giovanni di San Marcello dall'arciprete Signorino che rivendicava il pagamento di tre fiorini d'oro¹⁰¹, di scarpe e castagne vendute a Simone Betelli di Granaglione per 22 soldi¹⁰², di fieno venduto a Gerardino di Guidotto di Granaglione per 16 soldi¹⁰³ ed infine di castagne vendute a Giovannello di Giacomo di Granaglione per 10 soldi¹⁰⁴. Nel 1409 è documentato del fieno venduto dal pievano Giacomo a Guglielmo di Monte Acuto delle Alpi per un fiorino d'oro ed ancora fieno venduto a Domenico Nanni delle Capanne per un altro fiorino¹⁰⁵. Come si vede un'attività economica di tutto rispetto anche in presenza della crisi economica tipica di questo secolo.

La situazione di crisi determinò anche un altro importante fenomeno: l'unione di più benefici parrocchiali nella stessa persona, spesso causata dall'impossibilità dei parroci di mantenersi con un unico beneficio, che per di più aveva perduto gran parte dei suoi redditi. Molte delle chiese del plebanato subirono questa sorte, ed anche per Sùccida il fenomeno è documentato dalla unione alla pieve della chiesa *sine cura* di San Leonardo di Riolo e di quella con cura d'anime di San Lorenzo di Lustrola, entrambe poco distanti dalla pieve: l'unione avvenne su sollecitazione dell'arciprete Geremia Angelelli che il 28 marzo 1408 avanzò al vescovo una supplica in tal senso, affermando che i redditi e i proventi della pieve *sint adeo tenues et exiles*¹⁰⁶. Ancora nell'anno 1416 troveremo come pievano lo stesso Angelelli, quando rinunciò alla carica e fu eletto dal vescovo il presbitero Lodovico; costui venne immesso nel possesso il 28 marzo dall'incaricato dell'ordinario don Pellegrino di Signorino, titolare delle chiese unite di Santa Maria e Sant'Andrea di Casola¹⁰⁷.

In questo periodo iniziò anche la prassi della non residenza dei parroci e dei pievani presso le proprie chiese, prassi che andrà largamente diffondendosi con notevole detrimento della cura d'anime e della moralità del clero. Anche a Sùccida abbiamo precise informazioni in tal senso ricavabili dalla supplica avanzata al vescovo dall'arciprete Giovanni Bruni il 10 dicembre 1419 per ottenere la licenza a non risiedere presso la pieve; proprio dalle motivazioni da lui addotte si comprende bene la grave situazione in cui versava pieve. Egli parlava infatti della paura legata al risiedervi: *propter metum qui cadere potest in constantem virium nequis absque proprie persone periculum in ipsa plebe personaliter ressidere nec propterea illi iuxta debitum desservire*. La causa di tutto

¹⁰¹ ASB, *Vicariati, Capugnano*, mazzo 3, vol. 1391, c. 34^r.

¹⁰² *Ibidem*, c. 43^r.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ibidem*, c. 43^v.

¹⁰⁵ *Ibidem*, mazzo 5, vol. 1409/1, cc. 29^r e 33^v.

¹⁰⁶ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, n. 42.11, 1408 marzo 28, cc. 55^v-56^r. Ne parla anche il rogito *ibidem*, *Nicolò Beroaldi*, filza 8, 1481 agosto 2, n. 87

¹⁰⁷ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, n. 42.10, cc. s.n. alla data 28 marzo 1416.

ciò era attri[190]buita alla localizzazione remota della pieve: *maxime cum plebs ipsa in loco valde remoto silvestri et non modicum suspcto et periculoso sit situata parochianos aliquos ibidem contiguos non habeat*. Il richiamo ad un luogo remoto, silvestre, pericoloso e soprattutto spopolato si inserisce pienamente nella situazione economica e demografica della prima metà del Quattrocento, che risentiva ancora della grave crisi del Trecento che aveva comportato l'inselvaticamento di molti territori in precedenza conquistati all'agricoltura; nel plebanato di Succida assistiamo anche alla totale scomparsa di villaggi e delle loro chiese, di cui esempi significativi sono quelli di *Boromia* e *Miracula*, nella zona dell'odierna Taviano, e di Riolo presso Lustrola con la chiesa di San Leonardo. Nella descrizione di Giovanni Bruni sembra comunque di intravedere anche l'esplicito fine di screditare la pieve per ottenere più facilmente il consenso a non risiedervi, continuando a percepirne i redditi. Il vescovo acconsentì a tale richiesta, con l'ovvia clausola che l'arciprete avrebbe dovuto assicurare l'officiatura della chiesa per mezzo di un sostituto *ne plebis divinus cultus negligeat propter tuam absentiam*¹⁰⁸. Questo arciprete cominciò dunque a non risiedere presso la pieve, pagando un officiante che assicurasse le celebrazioni; egli non risiedeva neppure nel 1425, anno della visita pastorale di Lorenzo di Adria che, seguendo le precise direttive del vescovo Nicolò Albergati di cui era il vicario generale volte alla moralizzazione del clero, ordinò a don Giovanni Bruni ed al cappellano don Domenico Cavani di risiedere continuamente presso la chiesa¹⁰⁹. La relazione della visita ci presenta comunque una situazione non del tutto negativa, almeno dal punto di vista degli arredi sacri che risultarono almeno sufficienti e comprendevano anche un calice argenteo; un elemento sicuramente negativo era la mancanza del Santissimo Sacramento che non veniva conservato stabilmente nella chiesa. Tale situazione si ricava anche dall'inventario che fu stilato in occasione della stessa visita il 2 agosto del 1425, che trascriviamo dato il suo interesse: *In primis unum calicem argentei aurati cum patena de argento et aliis necessariis. Unum par corporalium. Unum mesale more antiquo. Una planeta veluti azuri vergata fulcita omnibus necessariis. Una alia planeta de seta antiquissima. Tres tobalie ab altari vergate. Una coperta ab altari pani lini azuri. Una crux bronzi. Unum tabernaculum bronzii pro Corpore Christi. Unum eppistolarium antiquum. Unum antifonarium pro die antiquum. Unum antifonarium pro nocte antiquum. Duo passionarii antiquissimi. Unum humiliarium antiquum. Unum linarium*¹¹⁰.

[191]

Un'altra piaga cominciò in questo periodo ad essere massicciamente presente fra il clero, almeno fino al concilio di Trento, il concubinato ecclesiastico: per questa pieve è

¹⁰⁸ *Ibidem*, n. 42.12, cc. 29^v-30^f, alla data 10 dicembre 1419. Sulla scomparsa di villaggio cfr. R. Zagnoni, *Riolo presso Lustrola, un paese ed una chiesa medievali scomparsi (secoli XI- XV)*, in "Nuèter", XX, 1994, n. 40, pp. 251-255.

¹⁰⁹ AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, c. 9^f.

¹¹⁰ ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, n. 11.4, filza 3, n. 71.

documentato alla fine del Trecento un figlio dell'arciprete Nardo, tale Giovanni. Costui nel 1379 compare davanti al Capitano delle montagne di Casio assieme al padre, il pievano, ed alla moglie Pucina¹¹¹.

Un pievano di cui ci è rimasta una più ampia documentazione è Pellegrino di Signorino; costui, prima di ottenere nel 1445 questa carica, era stato parroco nelle due chiese unite di Santa Maria e Sant'Andrea di Casola, di San Giusto di Suviana ed anche officiante della chiesa di San Giorgio della Collina di Casio, che non sappiamo quando avesse ottenuto. Egli era stato anche il fondatore e costruttore della prima chiesa di Porretta¹¹². Il 19 giugno del 1445 don Pellegrino avanzò dunque una supplica al vescovo bolognese per divenire pievano, essendo morto il precedente arciprete don Giovanni Bruni. Fra l'altro egli richiese di poter *retinere*, cioè di conservare, il beneficio di San Giorgio della Collina di Casio ed anche, vita natural durante, la chiesa di Porretta, *quam ipse supplicans construi fecit*¹¹³.

Dallo stesso documento ricaviamo importanti notizie sulla chiesa della pieve di Sùccida oramai definita anche *delle Capanne*. A quella data essa era *totaliter diruta*: don Pellegrino espresse perciò la volontà di ricostruirla e propose di convertire ogni reddito nel rifacimento, una proposta che ce lo presenta come un prete pieno di zelo per il bene delle parrocchie, zelo che si era già manifestato nella costruzione della chiesa del Bagno della Porretta¹¹⁴. Per poter avere i redditi necessari al restauro egli chiese che gli venissero concesse in commenda le due chiese di Casola, Sant'Andrea e Santa Maria, e quella di San Giusto di Suviana. Due giorni dopo gli veniva conferito il possesso della pieve, un rito che venne celebrato dal parroco di Capugnano Vincenzo del fu Giovanni *de Lamania*, tedesco di origine¹¹⁵. Fra i testimoni al rito, che si sottoscrissero nel rogito, oltre a vari abitanti delle Capanne troviamo Domenico parroco di Lustrola che era anche canonico della pieve, assieme allo stesso don Pellegrino. Anche questa informazione conferma quanto siamo andati documentando sulla completa decadenza della struttura canonica: se nel passato i canonici erano preti che risiedevano presso la pieve collegiata

¹¹¹ ASB, *Vicariati, Vicariato di Casio*, mazzo I, vol. 1379, c. 68^v, 5 settembre 1379. Pur essendo conservato fra gli atti del vicario di Casio si tratta in realtà di un volume degli atti civili del Capitanato delle montagne di Casio. Giovanni del fu Nardo compare davanti al Vicario di Capugnano anche il 27 febbraio 1386 (*Ibidem*, mazzo 2, vol. 1386 civili, c. 83^v) ed il 27 aprile 1400 (*ibidem*, mazzo 4, vol. 1400, c. 35^v). Cfr. Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 273.

¹¹² Cfr. R. Zagnoni, *Porretta e i suoi bagni nel Medioevo*, in M. Facci-A. Guidanti-R. Zagnoni, *Le terme di Porretta nella storia e nella medicina*, vol. I, *Dall'età antica al Settecento*, Porretta Terme 1995 ("I libri di Nuèter", 12), pp. 41-128, a p. 82. Su don Pellegrino cfr. R. Zagnoni, *Un prete montanaro del '400. Don Pellegrino di Signorino*, in "Nuèter", XX, 1994, n. 39, pp. 102-107.

¹¹³ ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.6, filza 8, 1445 giugno 19, n. 134.

¹¹⁴ Che si trattasse di un buon prete lo conferma anche il fatto che il 3 aprile 1451 il vescovo gli conferì per tutto l'anno anche la funzione straordinaria di assolvere alcuni peccati che normalmente gli erano riservati: AAB, *Recuperi beneficiari*, n. 362.

¹¹⁵ ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, n. 7.6, filza 8, 1445 giugno 21, n. 138.

e vivevano la vita in comune, nel Quattrocento, se ne esistevano ancora, erano spesso i parroci delle chiese dei dintorni

[192]

Elenco dei pievani

Di ogni pievano vengono riportate la data o le date in cui è documentato e, in nota, la fonte da cui è tratta l'informazione:

1036¹¹⁶ - Giovanni

1057¹¹⁷ - Azo

1144¹¹⁸ ... 1161¹¹⁹ ... 1164¹²⁰ - Gerardo

1187¹²¹ - Zilio

1205¹²² ... 1220¹²³ ... 1230¹²⁴ - Pietro

1300¹²⁵ - Lanfranco

1379¹²⁶ ... 1386¹²⁷ - Nardo

1391¹²⁸ ... 1394¹²⁹ - Signorino

1409¹³⁰ - Giacomo

... 1416¹³¹ - Geremia Angelelli

1416¹³² ... - Lodovico

1419¹³³ ... 1425¹³⁴ ... 1445¹³⁵ - Giovanni Bruni (cappellano sostituito nel 1425 da Domenico Cavani)

¹¹⁶ La carta è citata alla nota 62.

¹¹⁷ La carta è citata alla nota 8.

¹¹⁸ La carta è citata alla nota 59.

¹¹⁹ La carta è citata alla nota 67.

¹²⁰ La carta è citata alla nota 71.

¹²¹ La carta è citata alla nota 82.

¹²² La carta è citata alla nota 60.

¹²³ La carta è citata alla nota 74.

¹²⁴ La carta è citata alla nota 64.

¹²⁵ Elenco 1300, p. 142.

¹²⁶ La carta è citata alla nota 110.

¹²⁷ La carta è citata alla nota 110.

¹²⁸ Le carte è citata alla nota 100.

¹²⁹ ASB, *Vicariati, Capugnano*, mazzo 3, vol. 1394, c. 53^r.

¹³⁰ La carta è citata alla nota 104.

¹³¹ La carta è citata alla nota 106.

¹³² La carta è citata alla nota 106.

¹³³ La carta è citata alla nota 107.

¹³⁴ La carta è citata alla nota 108.

¹³⁵ La carta è citata alla nota 112.

1445¹³⁶ ... - Pellegrino di Signorino
1481¹³⁷ - Biagio Mellini

¹³⁶ Le carte sono citate alle note 112 e 114.

¹³⁷ La carta è citata alla nota 105.